Spettacoli Cultura

Steve Lacy si è esibito con successo a Clusone Jazz

Il festival I musicisti del vecchio continente protagonisti a Clusone. Grande successo per un «ricordo di Thelonius Monk» con Lacy, Mengelberg e Bennink

Europa, ecco il tuo jazz

Nostro servizio

CLUSONE — Anziché giovare, di solito, le ripetizioni annoiano, ma a volte sono inevitabili. E allora bisognerà ripetere, come ogni anno, che questo piccolo festival della Val Seriana è uno degli appuntamenti più stimolanti e piacevoli dell'intera estate jazzistica. La piazza dell'Orologio, dove si tiene la rassegna, è una sede confortevole e suggestiva, le condizioni d'ascolto sono perfette, sia sul palco che in platea, e l'ospitalità è squisita: segno del massimo rispetto per chi è qui a fare il proprio lavoro. Conviene insistere su questo punto, perché ci sono festival — come Umbria Jazz — con bilanci superiori al miliardo, ma che sul piano dell'organizzazione tecnica e dello stile hanno ancora da imparare.

Il bilancio di Clusone Jazz, invece, conta solo una quarantina di milioni, ed ha nei biglietti d'ingresso la principale fonte d'entrate, data la generale indifferenza degli enti locali. Eppure questa rassegna cresce: il suo pubblico aumenta, i momenti entusiasmanti sono sempre più fitti, e i programmi sempre meglio concepiti. Quello dell'edizione '85, anche in considerazione dell'anno europeo della musica, verteva interamente sul jazz del Vecchio Continente, rappresentato al massimo livello, in un'affascinante varietà di indirizzi e linguaggi. Ci sono stati, naturalmente, musicisti che hanno suscitato qualche perplessità, ma non è mai comparso il germe diffuso della routine: in ogni gruppo si leggava un segno di «progetto», un'aspirazione all'originalità.

È il caso, ad esempio, del sorprendente quartetto tedesco-orientale di Konrad Bauer, che ha avuto il solo torto di estendere oltre misura la durata della performance. Due tromboni e due chitarre: un organico insolito, che inevitabilmente determina un contesto sonoro molto particolare, atmosfere a volte sinistre, altre volte addirittura marziali, ma sempre intriganti. I fratelli Bauer sfoggiano una padronanza del proprio strumento (il trombone) davvero non comune, ma la nota più lieta viene dallo sconosciuto Helmut Sachse, che pare letteralmente un chitarrista flamenco impazzito, astratto, liberato.

Anche il quartetto del bassista francese Henri Texier mostra una gran voglia di uscire dalle trappole del revival imperante, per esplorare il terreno insidioso dei suoni eletrici, affidati soprattutto a Philippe de Scheffer, giovane chitarrista un po' ridondante, ma apprezzabile negli slanci lirici e nella caratura tecnica. Il sassofonista-clarinettista Louis Sclavis gli fa da contraltare con estrema intelligenza e senso della misura; sarebbe bello ascoltarlo più spesso da queste parti.

La medesima osservazione vale per i Fratelli Sax, quartetto di sassofoni guidato da Eugenio Colombo che riesce a conciliare ricerca e divertimento con semplicità e disinvoltura, aprendo nuove possibilità ad una formula indubbiamente difficile. Cecco Marini, Torquato Sdrucia e Stefano Arduini sono partner davvero all'altezza: ulteriore testimonianza della ricchezza di talenti diversi su cui può contare il nuovo jazz italiano.

Le performances soliste di Bauer e del violoncellista olandese Ernst Reeijseger chiariscono come sia ancora viva nei dintorni del jazz l'intenzione di estendere il vocabolario di ogni strumento, e sono accolte con calore da un pubblico numeroso, attento e ricettivo. Il set del trio svizzero diretto da Klaus Koenig è meno notevole, ma in generale tutto il festival dà un'immagine del jazz come musica viva, in divenire, quasi contrapposta all'immobilità delle stars americane.

Un doppio tributo al grande genio di Thelonius Monk ha rappresentato forse il momento più alto della rassegna. Il quintetto anglo-italiano formato da Peter King, Pietro Tonolo, Stan Tracey, Furio Di Castri e Clark Tracey, ha interpretato l'universo monkiano in maniera quasi filologica, mantenendosi rigorosamente nei binari del be-bop, ma valorizzando, come raramente avviene, le caratteristiche originarie di quel linguaggio: l'invenzione, l'interscambio fra i musicisti, l'esplorazione accanita delle più remote possibilità offerte dal materiale tematico.

Il quartetto formato da Steve Lacy, Misha Mengelberg, Ernst Reeijseger e Hann Bennink, al contrario, ne ha dato una lettura completamente libera, divertita, pirotecnica. Disturbato, nella serata inaugurale, da fuochi d'artificio veri e propri, il festival trionfa in conclusione coi fuochi d'artificio musicali di Bennink, percussionista-rumorista che può trarre swing da ogni oggetto che trova in giro: suona alcune piante, il palco, il fondale, una sega, pezzi di legno assortiti, e magari la batteria. È una forza della natura incontenibile, alla quale Mengelberg e Lacy — che di Monk sono eredi, più che epigoni — offrono un contesto estremamente razionale, un senso dell'architettura sbilenca tale e quale a quello del «maestro». Monk vissuto come clima, soprattutto: i suoi stupendi temi *(Epistrophy, Evidence)* emergono dalla memoria come incrostazioni, stratificate in un magico caos organizzato. *Tea for two* è un momento di alta poesia, e il finale non può fare a meno di quattro bis.

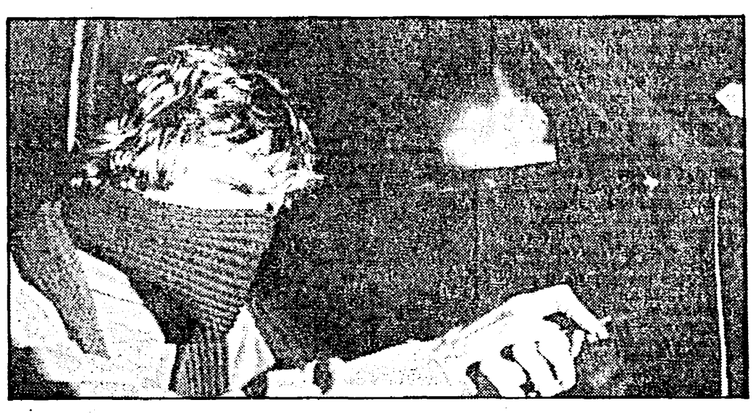
Perfetta conclusione di un festival-modello, la cui storia fin troppo trascurata trova adesso adeguata documentazione in un bel libro fotografico curato da Romano Testa e Paolo Arzano. All'Associazione Clusone Jazz non resta che fare i complimenti.

Filippo Bianchi

Michel Serrault e Charles Aznavour in «Les fantômes du chapelier». Sotto, un'inquadratura di «Poulet au vinaigre» di Chabrol

Il personaggio Il suo film distribuito in Italia è «Violette Nozière», datato 1978. Eppure il regista francese non ha mai smesso di lavorare...

Claude Chabrol il «clandestino»



L'intrigo, la doppiezza, l'impostura, il ripensamento, la follia: ingredienti fondamentali per una miscela forte qual è appunto il cinema di Claude Chabrol. Un cocktail apprezzato anche dal pubblico italiano, soprattutto nel periodo che va dalla seconda metà degli anni Sessanta ai primi anni Settanta.

Chabrol sembrava allora godere di un trattamento di favore da parte dei distributori italiani, rispetto ad alcuni suoi colleghi della nouvelle vague, *le cui opere varcavano solo episodicamente la frontiera. Merito della scelta apparentemente «commerciale» compiuta da Chabrol che, a prima vista, pareva accettare moduli narrativi e formali più tradizionali oltre che standard industriali più ortodossi dei suoi amici di un tempo. Se questi ultimi preferivano come protagonisti delle loro opere attori semisconosciuti, il pubblico identificava i film di Chabrol con i nomi più prestigiosi del cinema francese, a cominciare da Stephane Audran, moglie del regista, che col suo volto magnetico, ambiguo, sensuale e sottilmente crudele, da perfetta «donna infedele» è stata ed è tuttora una presenza segnaletica del suo cinema. E poi, ancora, Michel Piccoli, Jean Yanne, Bernadette Lafônte, Jean-Paul Belmondo, Marlène Jobert, Charles Denner, Jacqueline Sassard, Roger Hanin, gli indimenticati Romy Schneider e Maurice Ronet, nonché l'americano Anthony Perkins, citazione vivente del venerato cinema hitchcockiano.*

Ma nonostante Chabrol non avesse nulla a che fare col «cinema parallelo» di tanti suoi amici persisteva la sensazione che un film di Chabrol fosse sempre un film di Chabrol. Ma il black-out del cinema francese intervenuto nelle nostre sale, anche a causa del crollo della Gaumont Italia, non ha risparmiato neanche lui. L'ultimo suo film apparso nelle nostre sale è Violette Nozière *e risale al '78. Da allora ne ha girati altri quattro destinati con tutta probabilità a rimanere inediti da noi. Proprio quando l'ondata di commozione seguita alla morte di Truffaut, l'aria di scandalo ricreatasi intorno a Godard e i primi confortanti incassi italiani dei film di Rohmer hanno suscitato un'attenzione di ritorno verso il vecchio gruppo dei* Cahiers du cinéma.

Che fine ha fatto Claude Chabrol? Al Mystfest di Cattolica, dove tre anni fa era stato premiato Les fantômes du chapelier, *qualcuno ha pensato quest'anno non solo ad inserire in concorso l'ultima fatica del cineasta,* Poulet au vinaigre *(già passata a Cannes), ma di dedicargli un'ampia retrospettiva con particolare attenzione ai suoi film «noir», che, a partire da* A doppia mandata *del '59, costituirono una cospicua fetta della copiosa e forse anche per questo disuguale produzione dell'autore.*

La retrospettiva di Cattolica ci ha indotto a ripensare a Chabrol facendo qualche passo indietro nel tempo. Il regista è nato infatti 55 anni fa a Parigi, ma ha trascorso la fanciullezza in provincia. Figlio di un farmacista e farmacista mancato lui stesso. Laureato in lettere a Parigi, ma dedito soprattutto alla frequentazione di cineclub. Sergente di riserva al servizio sanità e addetto stampa alla 20th Century Fox, finalmente redattore dei Cahiers *e discepolo, ovviamente, di André Bazin. Autore di una celebre monografia su Hitchcock scritta insieme con Eric Rohmer di cui produsse anche il primo film* Le signe du Lion, *come pure i primi due di Rivette,* Le coup du berger *e* Paris nous appartient. *Supervisore di* Fino all'ultimo respiro *di Godard. Infine regista in proprio.*

«Da molto tempo pensavo a Le beau Serge *— dichiarò a suo tempo Chabrol —. Una volta che avevo i mezzi per farlo, non poteva certo fermarmi il fatto che non ero stato assistente di questo o quel regista, oppure il fatto che della tecnica cinematografica avevo le nozioni che può avere un giornalista. Mi buttai...». A* Le beau Serge *segue nel '58* Les cousins *che gli corrisponde come il diritto al rovescio, il bianco al nero. Subito dopo, Chabrol inizia un lungo e difficile rapporto con i produttori. E mentre Godard con* Le petit soldat, *un film sulla guerra d'Algeria, scatena polemiche durissime, Chabrol vive una curiosa situazione: rappresenta in mille variazioni la borghesia come la naturale nemica dell'autenticità della vita, ma non scompone nessuno. Anzi, i suoi film incassano bene, come* Landru, *ma non riescono a dissolvere l'aura di «autore» che lo accompagna e a far cadere definitivamente la diffidenza dei produttori. Paradossalmente sono i suoi colleghi meno «compromessi» con l'industria ad andare a vele spiegate: Godard con* Vivre sa vie, *Truffaut con* Jules e Jim, *Resnais con* L'anno scorso a Marienbad, *Demy con* Lola, *mentre nell'aria c'è già il debutto di Alain Robbe-Grillet con* L'immortale *e il grande successo di Malle con* Fuoco fatuo.

A Chabrol, una volta ritenuto il più arrabbiato del gruppo, la critica rimprovera una certa pavidità verso le convenzioni linguistiche e del mercato. Non gli rimarrà dunque che imboccare la strada del cinema commerciale. Neanche durante il «maggio» i furori barricaderi di Godard e C. lo coinvolgeranno. Chabrol continuerà per la sua strada girando Stephane, una moglie infedele *e sottraendosi così al senso di delusione e di svuotamento di cui soffriranno i suoi amici dopo la «normalizzazione» gollista. Il suo rimarrà non già un cinema borghese, ma un cinema «sulla borghesia», scarsamente indulgente sia con il moralismo ipocrita e conservatore sia con la morale permissiva che ne è il rovescio.*

Tanti saranno i capitoli: La ligne de demarcation, Delitti e champagne, Les Biches, Ucciderò un uomo, Il tagliagole, All'ombra del delitto, Juste avant la nuit, 10 incredibili giorni, L'amico di famiglia, Gli innocenti dalle mani sporche, Profezia di un delitto *e poi i più recenti come* Folie bourgeoises, Alice ou la derniere fugue, Les liens de sang *tratto da Ed Mc Bain (uscito in Italia col titolo* Rosso nel buio), Le cheval d'orgueil *e appunto i due visti a Cattolica intervallati solo da* Le sang des autres *attinto alle pagine di Simone de Beauvoir.* Les fantômes du chapelier *ricostruisce sulla falsariga del romanzo di Simenon quell'atmosfera di provincia che dietro la facciata perbene nasconde misteri inquietanti. «Cercavo di mettere nel testo — ha dichiarato il regista — quella follia sottile, quella prepotenza ambigua e incontenibile che sentivo appartenere al personaggio. Serrault mi garantiva tutto ciò con la sua sola presenza. Non mi restava dunque che trascrivere Simenon e dire Azione!».*

Poulet au vinaigre, *ovvero pollo all'aceto, di cui a Cattolica è stato premiato l'interprete, Jean Poiret, riprende anch'esso l'ambientazione provinciale moltiplicando una situazione-tipo del cinema di Chabrol, quella della villa isolata dal resto del mondo, ambiente ideale per fare esplodere tensioni e ossessioni compresse. A Chabrol però non piaceva il titolo del romanzo,* Une mort en trop, *finché, racconta: «Ad un ristorante trovo sulla lista "poulet au vinaigre". Era perfetto, anche perché "poulet" in gergo vuol dire poliziotto». Pare infatti che Chabrol voglia realizzare un altro film con lo stesso spregiudicato poliziotto intitolato:* Pollo arrosto.

L'alta cucina sposata alla raffinata arte del delitto. Speriamo solo che faccia venire appetito anche ai distributori italiani...

Ugo G. Caruso

Quando vincere il cancro dipende anche da te.

A pochi decenni dall'inizio della ricerca sul cancro, siamo ad una percentuale di guarigione vicina al 50%. Ma, ovviamente, questo risultato non ci basta. Noi, il cancro, vogliamo sconfiggerlo del tutto.

È per questo che stiamo studiando come proteggere le cellule sane dai cancerogeni; è per questo che vogliamo sapere perché una cellula sana si trasforma in maligna; è per questo che potenzieremo sempre di più le difese dell'organismo.

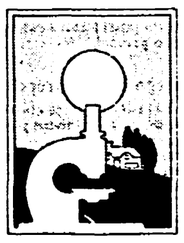
E siamo impegnati anche per scoprire i mezzi più efficaci di diagnosi precoce, così come non ci stanchiamo di applicarci per nuovi farmaci e per altri mezzi terapeutici.

Insomma: stiamo attaccando il cancro su tutti i fronti possibili (l'Italia è ai primi posti in Europa come numero di pubblicazioni scientifiche sul cancro), collegati agli sforzi di ricerca che vengono fatti in tutto il mondo.

Il tuo aiuto permetterà d'aumentare il numero dei ricercatori: sempre più occhi puntati contro il cancro significheranno risultati più incisivi e più vicini nel tempo.

Adesso capisci perché, sostenendo l'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro, sostieni chi lavora proprio per te, per i tuoi figli, per l'umanità intera: i ricercatori contro il cancro. Aiutare questo grande sforzo non costa che uno sforzo minimo: compila il coupon, decidi il tuo aiuto, impegnati perché altri facciano come te.

Grazie. *I ricercatori contro il cancro.*



Ho deciso di aderire all'AIRC come.
☐ Socio aggregato da L. 6.000 ☐ Socio ordinario da L. 50.000
☐ Socio attivo da L. 10.000 ☐ Socio sostenitore da L. 500.000
☐ Socio benefattore da L. 25.000
e ho versato _____
☐ sul c/c postale 307272 ☐ con assegno bancario allegato
È inteso che come socio ho diritto alla tessera di iscrizione e al notiziario mensile
cognome _____
nome _____
via _____ n. _____
cap _____ località _____ prov. _____
Tagliare e spedire in busta chiusa a: AIRC - via Corridoni 7 - 20122 Milano
L'AIRC riceve contributi esclusivamente tramite c/c postale o assegno bancario intestato non trasferibile

Pirella Göttsche

Aderisci all'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro.